

FIGLIO DELL'UOMO TI VOGLIO PARLARE

114

Pentecoste 2018

KAIRÒS

FIGLIO DELL'UOMO TI VOGLIO PARLARE

114

Anno XX, (4) Pentecoste 2018

INDICE

Il gigli del campo

*Espatriati dalla terra
eppure senza cielo
La perseveranza
Don Severino Pagani*

La Lectio divina

*Figlio dell'uomo, ti voglio parlare
Il profeta Ezechiele
Un compito per il mondo
(Mc 3,13-21)*

La preghiera del Salmo

*Fino a quando Signore
Salmo 13 (12)*

La lettura spirituale

*La preghiera
Giovanni Cassiano*

I GIGLI DEL CAMPO

don Severino Pagani

*Il vero cristiano lascia alla Parola di Dio
di decidere in quale stato d'animo lasciarsi collocare,
Lungo il pellegrinaggio della vita
a volte il credente si sente espatriato dalla terra
pur non essendo ancora rimpatriato nel cielo.
(Hans Urs von Balthasar)*

Ai discepoli del Signore,

Carissimi,

questa lettera è un piccolo tentativo per far crescere qualche nuovo germoglio dal terreno inevitabile *dell'aridità spirituale*.

Si parte dal presente: quel percepire una situazione d'animo in cui non c'è più il fervore dei tempi migliori. Forse è la vita, forse sono gli anni; forse è l'accumularsi degli impegni o delle responsabilità, forse la stanchezza fisica del corpo. Insomma: la vita spirituale sembra non alimentarsi più a sentimenti psichici immediati, ma richiedere un appello, alla volontà, alla intelligenza e quindi anche alla perseveranza. *Aridità e perseveranza* sono il contesto del nostro cammino.

“L'aridità spirituale – scrive von Balthasar – non è da ritenere sempre o per principio una punizione o un destino tragico da portare, ma in genere è da pensare come la forma normale e quotidiana dell'amore. L'amore, infatti, inizia nella

forma straordinaria ed eccezionale, per poi arrivare per tale via alla sua *forma normale*. La stanchezza del credente, la sua noia, la sua amarezza, perfino il suo scoraggiamento è solo dentro di lui, non nel cuore di Dio. Perciò il credente deve *lasciar e lasciarsi perdere e ricominciare*”.

Cari discepoli del Signore,

questa *autodisciplina della fede*, coerente con sè stessa è proprio da intendere come la *penitenza della perseveranza*. L'amore ha la forza per conferire a questa *penitenza* il carattere della grazia di Dio e perfino quello di una gioia segreta, tutta spirituale.

Certamente la perseveranza costa e affatica, permette davvero di amare in modalità non desiderate e offerte semplicemente da Dio. Nella vicenda della nostra vita, Dio può anche incontrarci con una fede che non si sente, e anche attraverso una dedizione che non si vede, che non si apprezza, che non si vorrebbe. Questo modo di vivere costringe praticamente alla *perseveranza*. Umanamente è rischiosa, ma spiritualmente è feconda. In questo modo la perseveranza deve essere resa credibile anche a noi stessi, come modalità in cui trascorrere molti dei nostri penultimi giorni.

La perseveranza è una piccola via. Spesso questa è la strada silenziosa e lenta della maturità. È la *nostra piccola via*, di cui parlava Santa Teresa di Lisieux. Talvolta è una via lontana dalle nostre aspettative, che non ha come obiettivo di raggiungere stati d'animo favorevoli alla preghiera e neppure di avere grandi successi nella carità. Il fascino della progettualità del bene sembra anch'esso diventato minore, e tutto è diventato ormai così imprevedibilmente normale. Un po' amorfo, un po' fastidioso, per nulla originale. Sei semplicemente diventato un marito, una moglie, una

mamma, un papà, un prete. Nulla di più, nulla di meno. A volte sei immerso in un vivere che assomiglia ad una forma discreta di cortesia che appartiene a tutte le virtù, e regge nei confronti di ogni tipo di relazione. Una *buona maniera senz'anima* che però costa sacrificio e spesso mortifica ogni forma di gusto immediato. Allora, bisogna fermarsi un paio d'ore o un paio di giorni per rileggersi, nel riposo dei pensieri e nella preghiera. Questa è la *perseveranza*, ridona ossigeno alla fede. Guai sospendere le convinzioni della nostra *intuizione originaria*.

La perseveranza ci obbliga in un certo senso a mortificare una certa intelligenza creativa, perché il regno di Dio cresce anche se nessuno sa come. Si legge nel vangelo: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. *Come, egli stesso non lo sa.* Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura». (Mc 4,26-29) La spontaneità dell'obbedienza alla vita e la perseveranza nell'abbandono della fede fa crescere il Regno di Dio, che è la presenza del Signore nel nostro cuore e nel mondo.

La perseveranza non ha bisogno di misure e di bilanci, ha soltanto la necessità della durata. Stai facendo qualcosa, stai veramente amando qualcuno, stai lavorando tanto per costruire il bene, stai soffrendo per una causa giusta: non chiederti come va, affidati al Signore, continua a servire i poveri e i piccoli; anche se ti sembra di perdere tempo, dimentica te stesso, non sei così importante: il tuo quotidiano fardello ti sembrerà più leggero.

La perseveranza non è cieca, e non è neppure illuminata dalla nostre piccole lampade; la perseveranza è illuminata da

una luce che non è in noi, ma che sta davanti a noi, dall'esterno: una luce che viene soltanto da Dio.

La perseveranza esige da noi l'umiltà e la semplicità che ci faranno calpestare il nostro amor proprio, la nostra sete di originalità, l'attaccamento alle nostre idee personali. Così diventeremo forti, pazienti e buoni: adagio adagio riprendendo sempre da capo, saremo ancora molto produttivi, avendo ormai scoperto che *l'opera* non è nostra ma è di Dio.

La perseveranza è sostenuta dall'esempio dei fratelli. Vedo persone che da decine d'anni a sostengono situazioni difficili: provo ammirazione per loro e un po' vergogna di fronte alla mie piccole difficoltà. Riprendo il cammino e apprezzo il bene dei mie fratelli, forti e fedeli, umili e sereni, non senza soffrire. Chi impara la vera perseveranza non si mette più al centro del modo, e non va facilmente in crisi; non si lascia andare alla lamentela, ma coglie la complessità della cose, perché ha imparato a portarle.

Carissimi discepoli, noi abbiamo ricevuto molto dalla vita e dalla comunità cristiana: oggi Gesù ci chiede di precisare con coraggio qualche segno di perseveranza. Alcuni lo hanno già trovato, devono solo continuare a testimonianza per tutti. La preghiera diventa un pensiero continuo a Gesù, il mondo è una costante provocazione per la fede. La fede è la luce della vita, ma non basta la fede: *è necessaria la perseveranza della fede.* Come diceva Paolo a Timoteo: continueremo a combattere la buona battaglia, termineremo un giorno la corsa. Avremo conservato la fede. Con affetto *don Severino*

LA LECTIO DIVINA

FIGLIO DELL'UOMO ALZATI TI VOGLIO PARLARE

Il profeta Ezechiele Un compito per il mondo

(Ez 2,1-3,11)

1. LEGGERE

Mi disse: «Figlio dell'uomo, àlzati, ti voglio parlare». A queste parole, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. Mi disse: «Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi. Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: "Dice il Signore Dio". Ascoltino o non ascoltino – dal momento che sono una genìa di ribelli –, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro.

Ma tu, figlio dell'uomo, non li temere, non avere paura delle loro parole. Essi saranno per te come cardi e spine e tra loro ti troverai in mezzo a scorpioni; ma tu non temere le loro parole, non t'impressionino le loro facce: sono una genìa di ribelli. Ascoltino o no, tu riferirai loro le mie parole.

Figlio dell'uomo, ascolta ciò che ti dico e non essere ribelle come questa genìa di ribelli: apri la bocca e mangia ciò che io ti do». ⁹ Io guardai, ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo. ¹⁰ Lo spiegò davanti a me; era scritto da una parte e dall'altra e conteneva lamenti, pianti e guai.

Mi disse: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». Io aprii la bocca

ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: «Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo». Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele. Poi egli mi disse: «Figlio dell'uomo, va' e rëcati alla casa d'Israele e riferisci loro le mie parole, poiché io non ti mando a un popolo dal linguaggio astruso e di lingua oscura, ma alla casa d'Israele: non a grandi popoli dal linguaggio astruso e di lingua oscura, dei quali tu non comprendi le parole; se ti avessi inviato a popoli simili, ti avrebbero ascoltato, ma la casa d'Israele non vuole ascoltare te, perché non vuole ascoltare me: tutta la casa d'Israele è di fronte dura e di cuore ostinato. Ecco, io ti do una faccia indurita quanto la loro faccia e una fronte dura quanto la loro fronte. Ho reso la tua fronte come diamante, più dura della selce. Non li temere, non impressionarti davanti a loro; sono una genia di ribelli». Mi disse ancora: «Figlio dell'uomo, tutte le parole che ti dico ascoltale con gli orecchi e accoglile nel cuore: poi va', rëcati dai deportati, dai figli del tuo popolo, e parla loro. Ascoltino o non ascoltino, dirai: "Così dice il Signore"». (Ez 2, 1-3, 11)

2. AVVICINARSI

Della biografia di Ezechiele conosciamo poco. Era un sacerdote che conosceva molto bene le norme liturgiche e le leggi di purità. Probabilmente ha ricevuto la vocazione nell'età della giovinezza. Ciò che è certo è che svolse il suo ministero in un periodo difficile e sofferto del popolo di Israele. Infatti, dopo alcuni anni di influssi politici e vessazioni finanziarie da parte degli egizi e dei babilonesi, caratterizzati anche da corruzione e ingiustizie, una parte del popolo, nel 597, viene deportata a Babilonia, a motivo del rifiuto di pagare i tributi. Tra loro anche Ezechiele, probabilmente ancora ragazzo. Seguono alcuni anni di relativa tranquillità e di sottomissione ma il riaccendersi dello spirito di rivolta spinge Nabucodonosor ad assediare Gerusalemme, conquistandola e distruggendo il tempio e la città. Così nel 586 molti ebrei vengono deportati e raggiungono gli altri già in esilio

a Babilonia. Il popolo ha perso tutto: la libertà, la terra promessa, la città santa e il tempio.

Ezechiele, così, è profeta in mezzo al suo popolo deportato, lontano da Gerusalemme e nella condizione di schiavitù. La sua predicazione passa dall'essere un monito e un rimprovero a non abbandonare il Signore, per non subirne il castigo, ai toni e ai contenuti della consolazione e della speranza. Presto il popolo avrebbe fatto ritorno nella propria terra e avrebbe ricostruito Gerusalemme e il suo tempio. Questa predicazione è costellata da grandi visioni fantastiche, misteriose ed apocalittiche, ed anche da molti gesti profetici che Ezechiele compie: lui stesso mette in atto azioni simboliche e mimiche con le quali rende efficace il suo messaggio. Il centro del suo annuncio sta nel sollecitare la conversione per avere un cuore nuovo e uno spirito nuovo, un rinnovamento cioè interiore e personale perché si comprenda che non basta appartenere al popolo eletto per essere salvati.

Il racconto della sua vocazione è preparato da una teofania che viene descritta nel primo capitolo, un po' come era avvenuto per Mosè e per Isaia. La chiamata (Ez 2,1-10) e la missione (Ez 3, 1-11) sono riportate con immagini intense e parole molto dure che, però, stagliano in modo limpido l'identità del profeta: egli è la sentinella per il suo popolo. Vigila ed annuncia la parola del Signore perché Israele non si smarrisca, nemmeno nel tempo della prova più dura.

3. ASCOLTARE

La voce e il figlio dell'uomo

Il testo di Ezechiele ha uno stile molto originale. Alcuni vocaboli, in questa pagina, ritornano con insistenza. Il racconto di vocazione si concentra quindi su alcuni aspetti precisi. Colui che chiama non viene identificato né descritto. È semplicemente una voce ed una mano. Si capisce chiaramente che è il Signore a

parlare perché affida al profeta la sua parola da trasmettere al popolo. Ma di lui non si evidenzia nulla se non l'insistenza con la quale parla ad Ezechiele e il gesto simbolico della consegna del libro. Dio, dunque, è voce che interpella l'uomo e gli affida un compito. In questo brano le sue parole sono molto chiare, decise, persino molto dure. L'inizio del racconto è essenziale e determinato: *“Mi disse: Figlio dell'uomo, àlzati, ti voglio parlare”*. È una voce che scuote il profeta, lo risveglia, che ha come prima parola un imperativo. La stessa voce esprime un desiderio chiaro e un obiettivo preciso. Si è rivolta ad Ezechiele perché intende comunicare con lui. La volontà del Signore è quella di raggiungere con la sua parola un figlio del popolo eletto. Ad essa fa seguito l'intervento dello spirito che esegue quanto la voce ha chiesto. Ezechiele viene invaso dallo spirito che lo solleva e si mette in ascolto. Non c'è un angelo, non ci sono persone, c'è soltanto una voce, ma questa voce è efficace.

La voce si rivolge ad Ezechiele ed insistentemente lo chiama *“figlio dell'uomo”* (8 volte). Questo titolo significa *“figlio di Adamo”*, cioè uomo legato alla terra, fragile e limitato, uomo peccatore che vive perché plasmato da Dio e perché in lui è stato messo il soffio della vita, lo Spirito del Signore. Esprime il legame del singolo con la sua stirpe e lo accomuna al popolo di appartenenza. È una definizione che sottolinea la diversità e la distanza da Dio. Solo in seguito, con il profeta Daniele, questo titolo assumerà un significato messianico che troverà il suo compimento con Gesù. La parola, dunque, diventa il luogo dell'incontro tra Dio e l'umanità, tra il creatore e la creatura.

La casa di Israele

Subito la voce che interpella Ezechiele gli consegna un compito: *“io ti mando”*. È una parola che non riguarda immediatamente la vita del profeta ma subito sposta la sua attenzione sui destinatari. Il profeta è chiaramente l'intermediario, l'ambasciatore. Sembra avere uno spessore proprio in ragione della missione di cui si fa carico. Ma i destinatari a cui Ezechiele è inviato sono descritti in modo molto drammatico. La casa di

Israele è una razza ribelle. Anche qui l'espressione torna insistentemente. Non c'è alternativa, non c'è speranza. Sembra che in quella gente il Signore non trovi più nulla dell'immagine originaria di comunione e della possibilità di un'alleanza. Il popolo si identifica con la ribellione nei confronti di Dio perché da lui si è allontanato e, all'apparenza, in modo quasi irreversibile. Ha rifiutato Dio e ha scelto altre alleanze, ha dimenticato la sua legge per osservarne un'altra, lo ha tradito con l'infedeltà. Allora ecco che questo popolo è testardo e ha il cuore indurito. Ha fatto prevalere l'egoismo e l'interesse personale. Quei ribelli sono come cardi, spine, scorpioni. Ciò che li caratterizza è la durezza dell'intelligenza e del cuore e l'ostilità contro Dio. Sono, ed è questa la definizione finale (v. 3,11) dei *"deportati"*, cioè gente che non ha più la propria indipendenza e la propria libertà, così come non ha più una terra, una casa, un tempio. Sono ridotti in schiavitù ed hanno perso la loro dignità. È un popolo distrutto dal castigo che si è cercato con la propria condotta. È un popolo che non sa più parlare, perché ormai il suo *"linguaggio è astruso e la sua lingua oscura"* (v. 3,6) e non vuole nemmeno più ascoltare (v.3,7) ciò che il Signore ha da dirgli. L'impossibilità di parlare ed ascoltare torna così ad essere il segno dell'impossibilità di un legame e di una relazione con Dio.

Una missione impossibile, o quasi

Appare evidente che il compito affidato ad Ezechiele è praticamente impossibile e il Signore lo dice chiaramente: *"la casa di Israele non vuole ascoltare te, perché non vuole ascoltare me"* (v.3,7). Allora è inutile? Perché il Signore vuole a tutti i costi inviare il suo profeta? Perché il Signore non si arrende e non rinuncia a perdere i suoi figli, spera ancora nella conversione. Ecco dunque che, inizialmente, si muove da una prospettiva minimale: *"sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro"* (v.2,5). Questo è il minimo: c'è un *"almeno"* dal quale il Signore vuole ripartire. Ed un secondo punto di partenza è quello di tornare a far sentire la sua parola. Dio non dice ancora che cosa dovrà dire il suo profeta, lo farà più avanti, ma è necessario

che la sua parola non vada persa, che venga ascoltata ancora, che venga proclamata, nonostante gli esiti negativi che si possono prevedere: *“Ascoltino o non ascoltino, dirai: «Così dice il Signore»* (v. 3,11). La prospettiva dunque sembra essere disperata e la situazione del popolo è davvero disastrosa. *“Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”* (Mc 6,4), dirà Gesù. E san Paolo dovrà più volte affrontare il rifiuto dei giudei che lo minacceranno e lo perseguiteranno, dovrà sostenere il carcere e più volte darsi alla fuga. Ma se Dio non rinuncia al suo popolo diventa necessario che il profeta accolga quell’incarico così difficile. Il profeta deve allearsi con il suo Signore perché la casa di Israele abbia ancora una possibilità di salvezza e possa ritrovare la libertà perduta e la terra distrutta.

Ma il profeta che cosa può fare? Lui stesso è parte di quella razza ribelle e con essa si trova deportato. Il contesto che ha davanti non è affatto disposto ad ascoltarlo e tanto meno a convertirsi, che possibilità di riuscita, dunque, può avere? Dentro questo testo, che sembra tracciare il profilo di un Dio arrabbiato e duro con il suo popolo, non mancano parole di incoraggiamento e di solidarietà. *“Non temere e non avere paura”* torna a ripetere ad Ezechiele. Addirittura gli dice di non farsi impressionare (vv. 2,6. 3,9) dalle loro facce e dal loro atteggiamento.

Il profeta deve già mettere in conto l’incomprensione e il rifiuto, ma soprattutto deve mettere in conto di non farsi abbattere da tutto questo. La faccia indurita ci ricorda anche l’atteggiamento di Gesù (Lc 9,51) quando prende la ferma decisione di incamminarsi verso Gerusalemme dove vivrà la sua pasqua. Egli sa che dovrà sostenere il rifiuto e la persecuzione, che là si sarebbero compiuti i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, eppure non dubita e si mette in viaggio in modo risoluto. Lo stesso deve valere per il profeta. La sfida è ardua e la situazione del popolo è praticamente disperata, eppure Dio crede ancora in una possibilità e per questo, in modo sincero e realista, chiede al suo profeta di tornare a portare la sua parola in mezzo a quella gente.

Il rotolo del libro

Al centro del racconto della vocazione di Ezechiele sta la visione e il segno del rotolo del libro (2,8-3,3). Alle parole del Signore segue un gesto concreto, quasi liturgico sacramentale. Come con Isaia e Geremia, anche qui il Signore interviene con la sua mano e tocca/guarisce la bocca del profeta, cioè l'organo della parola. In questo caso, però, c'è una consegna che deve essere fatta propria. Il libro contiene la parola di Dio e costituisce quanto il profeta deve trasmettere al suo popolo. Purtroppo il suo contenuto non è affatto consolante perché consiste in *"lamenti, pianti e guai"* (2,10), ma siamo ancora lontani da una prospettiva di salvezza. Prima è necessaria la conversione dal peccato e il ritorno al Signore. Questa immagine del libro tornerà nell'Apocalisse (5,1-5 e 10,2.8-11) e lì, finalmente, troverà il suo compimento: l'Agnello pasquale toglierà e sigillerà al libro e ne svelerà la promessa di salvezza, ma resterà comunque il compito di assimilare il contenuto e continuare a testimoniare.

Di questo libro si dice, con insistenza, che deve essere mangiato. La parola di Dio è qualcosa che nutre e che riempie (v. 3,3). Per poter sostenere una sfida molto dura diventa necessario alimentarsi bene. La parola da annunciare non deve solo essere studiata ma deve essere vissuta. Si crea, infatti, un'unità e una comunione profonda tra l'uomo e il cibo che lo sostiene. Solo così quella parola potrà guidare i passi del profeta, che sarà allora motivato e convinto della sua missione. Quella parola del Signore viene fatta propria dal profeta. Questo gli permette di svolgere non una professione, in modo distacco, come qualcosa che in fondo non gli appartiene, ma di vivere realmente una vocazione e una missione.

Il popolo che ha smesso di nutrirsi di quel libro è un popolo che ha perso tutto: dalla casa alla terra, dalla libertà all'indipendenza. Addirittura non è più in grado di comunicare: la sua parola è astrusa e oscura. È un popolo muto. È un popolo morto. C'è una forte vicinanza tra Babele Babilonia: la

confusione della lingua porta all'incomprensione reciproca. Tutti i progetti e i sogni crollano. Diventa così necessario tornare all'unica parola che può ridare vita e sostegno a questi sogni e questa parola è contenuta nel rotolo del libro che deve essere mangiato.

Il profeta che si nutre del libro si rende subito conto della sua bontà. *“Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele”* (3,3). Finalmente, in tutto questo racconto, una parola di dolcezza. Dopo i toni drammatici per la condizione del popolo e per le prospettive della missione del profeta, ecco un'espressione che sembra attenuare la durezza di Dio. Quella parola che nutre e riempie è un parola dolce come il miele. C'è un bellezza e una bontà che ridanno speranza e saranno proprio queste a riempire lo stomaco e il cuore del profeta. Di questa dolcezza dovrà continuamente nutrirsi e ad essa potrà continuamente accedere. Solo così la sua missione potrà compiersi e solo così questa vocazione si dischiuderà alla speranza.

4. ALZARE LO SGUARDO

Per riflettere:

Ho la consapevolezza che il dono della vocazione non è finalizzato soltanto a dare compimento ai miei progetti e a dare pienezza alla mia vita, ma è sempre, anche, per l'annuncio della buona notizia del vangelo e per la salvezza del mondo?

In che modo mi prendo cura del mondo e delle persone che mi stanno intorno? Sono capace, anche di fronte alle situazioni più drammatiche e alle vicende più oscure, di non rinunciare alla testimonianza della parola del Signore? So coltivare un profondo senso di appartenenza e di corresponsabilità con questo tempo e questa storia? So dare ascolto ai bisogni, alle solitudini, alle povertà che incontro quotidianamente?

In che modo mi nutro della parola di Dio? Mi accontento di leggerla e di conoscerla vagamente o sono capace di assimilarla per farla entrare dentro di me e plasmare su di essa le mie scelte, i miei pensieri e i miei progetti? So trovare consolazione e gioia nell'ascolto della parola? Credo davvero che lì sta il segreto della felicità e della speranza per tutti gli uomini? So coltivare una sincera sensibilità verso questa parola e verso quelle persone che più di altre sono state provate dalla vita? Ho la consapevolezza che questa parola possa parlare anche al cuore più indurito e alle persone più lontane?

Per pregare:

Signore, tu dici anche a me: "Alzati, ti voglio parlare". Il tuo Spirito, allora, entri in me e mi dia la forza di rialzarmi. Dai miei peccati e dal mio egoismo, dalla mia indifferenza e dalle mie paure. Fa' che mi possa alzare per poter volgere il mio sguardo intorno: possa accorgermi di quei fratelli segnati dal dolore e dalla solitudine, di chi ha perso tutto, anche la speranza.

Possa accorgermi di questo mondo assetato di potere, di successo e di denaro, lacerato dalle divisioni, dalla violenza, dalle discriminazioni e dalle ingiustizie. Possa accorgermi di tanti uomini che credono ormai di poter fare a meno di te. Fa' che mi possa rialzare per poter credere e dire che questo mondo non è alla deriva, che c'è ancora una possibilità, c'è ancora una speranza.

Aiutami a scorgere quanto c'è di bello perché solo questo ci salverà. Aiutami a scorgere quanto c'è di buono perché solo questo ci darà la forza di non arrenderci. La tua parola riempia la mia vita ed io ne possa gustare tutta la dolcezza. Insegnami ad ascoltare la chiamata che viene da questo mondo: ha bisogno che io mi faccia strumento della tua parola di perdono, ha bisogno che io creda al tuo amore e al senso della mia vita e delle mie fatiche. Tu che conosci bene la terra che hai creato e sai cosa le è necessario: chiamami ancora o Signore, perché la dolcezza della tua parola mi faccia vivere.

LA PREGHIERA DEL SALMO

FINO A QUANDO , SIGNORE?

Salmo 13 (12)

Il Salmo 13 esprime chiaramente i sentimenti del cuore di Davide, mentre egli si trovava ad affrontare situazioni che non sapeva controllare. In tali circostanze Davide si chiedeva: "Perchè?". In questo salmo egli domanda: "Fino a quando...?"

¹ *Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.*

² Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?

³ Fino a quando nell'anima mia addenserò pensieri,
tristezza nel mio cuore tutto il giorno?
Fino a quando su di me prevarrà il mio nemico?

⁴ Guarda, rispondimi, Signore, mio Dio,
conserva la luce ai miei occhi,
perché non mi sorprenda il sonno della morte,

⁵ perché il mio nemico non dica: «L'ho vinto!»
e non esultino i miei avversari se io vacillo.

⁶ Ma io nella tua fedeltà ho confidato;
esulterà il mio cuore nella tua salvezza,
canterò al Signore, che mi ha beneficiato.

Fino a quando?
Salmo 13 di G .O. Wood

Una giovane credente si trovò ad attraversare un periodo di dure prove tale da far vacillare la sua fede. Una saggia sorella la consolò dicendole: "Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di là delle vostre forze"(I Corinzi 10:13). "Vedi" le disse questa sorella cercando di incoraggiarla, "il Signore conosce i nostri limiti. Le difficoltà che stai attraversando Dio non le avrebbe permesse se pensava che non potevi superarle. Ciò dimostra quanta fiducia Dio abbia in te".

Non potrei mai dimenticare le persone che mi sono più care e più vicine, e mi farebbe male venire a sapere che loro mi hanno dimenticato. Proviamo a volte questo tipo di dolore, quando le circostanze ci inducono a pensare che Dio ci ha dimenticato; secondo il nostro ragionamento, se proprio Gli siamo cari Egli doveva essere già intervenuto in nostro aiuto.

I nostri pensieri e i nostri sentimenti non sempre ci suggeriscono la verità riguardo a Dio. Gesù ci ricorda che il nostro Padre celeste non dimentica neppure un passero, e noi siamo più di molti passeri (cfr. Luca 12:6, 7).

Fino a quando nasconderai la faccia? (v. 1b)

Davide ha perduto il senso di appartenenza al Signore. Si sente separato e distaccato da Lui. Mentre la dimenticanza può essere attribuita alla negligenza, nascondere la faccia, invece, appare un atto deliberato. Ti sembra che Dio non vuole avere niente a che fare con te? Quando i tuoi sentimenti ti fanno sentire che Dio ti ha abbandonato, la tua fede deve saper trovare la risposta: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?" (Romani 8:35-39).

Fino a quando sarò ansioso? (v. 2a)

Davide lotta contro i propri pensieri (v. 2). Come noi, egli pure si dibatte fra "se soltanto avessi..." oppure "che sarebbe accaduto se

soltanto...". L'angoscia opprime il suo cuore. Il dolore sopravviene quando avvertiamo la perdita di qualcuno o di qualcosa che ci è prezioso: una persona, un oggetto, una speranza. Maggior valore noi attribuiamo a quella privazione, più grande è la nostra depressione. Come Marta, abbiamo bisogno di credere che Gesù è "la risurrezione e la vita" (cfr. Giovanni 11.25).

Fino a quando i problemi avranno il sopravvento? (v. 2b)

nemici di Davide trionfano su di lui. I problemi spesso sembrano più forti della nostra abilità nel risolverli. Debolezza e perdita di controllo insieme producono apprensione e paura, allora è facile dimenticare che "... in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori, in virtù di Colui che ci ha amati" (Romani 8:37).

Segue nel commento...

La risposta di Dio (vv. 3-5)

Nel Salmo 13 Dio non risponde mai direttamente agli interrogativi di Davide. La risposta alla nostra disperazione spesso si manifesta quando, come Davide, acquietiamo il nostro cuore davanti a Dio in preghiera. A volte dobbiamo semplicemente lasciare la questione nelle Sue mani. Davide esprime ciò che desidera dal Signore: risposta, illuminazione, protezione (vv. 3, 4). Nel momento in cui lascia a Dio la soluzione, egli può dire: "Io confido nella Tua benignità, il mio cuore giubilerà per la Tua salvezza" (v.5). Quale contrasto con le parole di apertura di questo breve salmo! Mentre preghi, lo Spirito Santo ti aiuta a sperimentare un altro aspetto del tuo combattimento. Esso non consiste solo in dolore, affanno e pianto. Dopo alcuni momenti trascorsi sulle ginocchia la prospettiva comincia a cambiare. Dopotutto, l'amore di Dio non viene mai meno.

Nei momenti di angoscia, continua ad avere fiducia; potrai così trovare la ragione per cantare e per essere allegro, perché conosci il Signore molto più di quanto lo conoscesse Davide. Scoprirai che Dio non ti ha abbandonato e che i tuoi affanni non prenderanno il sopravvento su te.

LA LETTURA SPIRITUALE

LA PREGHIERA

Giovanni Cassiano

360 – 435

Giovanni Cassiano nato nel 360 e morto a Marsiglia il 23 luglio 435, è stato un monaco originario presumibilmente dell'attuale Romania o, secondo altre fonti, della Provenza, fu sacerdote e fondatore di monasteri; è commemorato come santo dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa ortodossa. Si sa poco di lui: pare che il suo nome originario fosse semplicemente Cassianus; il nome Johannes gli sarebbe stato aggiunto in onore a San Giovanni Crisostomo. Soggiornò lungamente in Terrasanta, a Betlemme, e in Egitto prima di venir consacrato sacerdote da San Giovanni Crisostomo. Dopo un breve soggiorno a Roma si trasferì nelle Gallie, a Marsiglia. Quivi fondò nel 415 due monasteri: uno per gli uomini, l'abbazia di San Vittore, l'altro per le donne, sull'esempio di quelli egiziani. Visse in Provenza per il resto della sua vita. Cassiano morì nel 435. Le sue spoglie erano nel monastero di San Vittore da lui fondato, andato distrutto durante la Rivoluzione francese.

CONFERENZA IX SULLA L'ORAZIONE

Le parole dell'abate Isacco sulla natura della preghiera

«Tutta la finalità del monaco e la perfezione del suo cuore tendono alla continua e ininterrotta perseveranza della preghiera e, in più, per quanto è concesso alla fragilità dell'uomo, all'immobile tranquillità della mente e ad una perseverante purezza, per effetto della quale noi andiamo in cerca instancabilmente ed esercitiamo continuamente non soltanto la fatica del corpo, ma anche la contrizione dello spirito. Esiste fra l'una e l'altra certo un reciproco e inseparabile legame.

E di fatto, come l'ordinamento di tutte le virtù tende alla perfezione della preghiera, così pure, se tutte queste esigenze non saranno fra loro congiunte e aggregate dal complemento della preghiera, non potranno certo perdurare ferme e stabili.

Infatti, come senza tali requisiti non sarà possibile acquistare e assicurare una perenne e costante tranquillità di quella preghiera, di cui stiamo parlando, così pure quelle virtù che predispongono alla preghiera non potranno essere assicurate senza l'assiduità dell'orazione.

E allora noi non potremo, con un discorso improvvisato, né trattare convenientemente dell'effetto della preghiera né introdurci nel suo fine principale, che si raggiunge con la costruzione di tutte le virtù, se prima, in vista del suo raggiungimento, non richiameremo ed esamineremo ordinatamente quegli elementi che occorre eliminare oppure disporre, e, in più, secondo il contesto del testo evangelico ...

E tuttavia tali elementi né gioveranno, anche se preparati, né potranno essere sovrapposti l'uno all'altro per raggiungere opportunamente la sommità della perfezione, se prima, una volta effettuata la ripulitura dei vizi e rimossi i grossi e morti ruderi delle passioni, non verranno gettati sopra la terra viva e solida del nostro cuore, come si usa dire, anzi, sulla pietra evangelica, i fondamenti della semplicità e dell'umiltà...

Colui che si appoggerà su tali fondamenti, anche se cadranno scrosci di pioggia rovinosa, anche se irromperanno violenti rovesci di persecuzione alla maniera di colpi d'ariete, anche se si scatenerà la terribile tempesta degli spiriti nemici, non solo non lo colpirà alcuna rovina, ma quell'urto non riuscirà in alcun modo a smuoverlo dalla sua fermezza.

In che modo si raggiunge una preghiera pura e semplice

Ne segue allora che, affinché la preghiera possa riuscire coltivata con quel fervore e quella purezza, con la quale deve essere

condotta, debbono essere osservate in tutti i modi le norme seguenti.

Anzitutto dev'essere bandita nel modo più completo la sollecitudine provocata dalle tendenze del mondo, in secondo luogo non si deve ammettere alcuna preoccupazione di qualche affare o di qualche altro stimolo, ma neppure, e del tutto, il loro ricordo. Nel modo stesso vanno eliminati i vani colloqui o quelli prolungati, come pure le scurrilità. In modo completo dev'essere rimosso l'insorgere dell'ira e della tristezza, così come dev'essere estirpato il dannoso fomite della concupiscenza carnale e della brama del denaro.

E allora, una volta distrutti ed eliminati tutti questi e simili vizi, i quali possono apparire perfino agli occhi degli uomini, e assicurata una epurazione purificatrice, la quale si ottiene attraverso una purezza fatta di semplicità e di innocenza, occorrerà gettare anzitutto i fondamenti d'una profonda umiltà.

In secondo luogo occorre aggiungere la costruzione spirituale delle virtù e impedire all'animo ogni distrazione e divagazione inutile, in modo che a poco a poco l'animo stesso cominci ad elevarsi alla contemplazione di Dio e alla visione delle realtà spirituali.

Tutto quello infatti che l'animo nostro ha concepito prima dell'ora dell'orazione, necessariamente ritornerà a farsi presente attraverso la suggestione della memoria, allorché noi ci metteremo a pregare. Perché, quali noi ci ripromettiamo di essere trovati durante la nostra orazione, tali dobbiamo disporci ad essere prima del tempo destinato alla preghiera.

Nell'applicarci all'orazione la mente si ritrova nello stato in cui s'era precedentemente atteggiata: quindi, nel disporsi a pregare, ecco affacciarsi ai nostri occhi l'immagine del nostro abituale comportamento e perfino il ricordo delle parole e le impressioni dei nostri sentimenti, ed eccoci allora inclini, secondo le nostre disposizioni, alla irascibilità o alla tristezza, a risentire in noi i

motivi della passata concupiscenza o della grottesca litigiosità nel parlare.

E allora, prima di metterci a pregare, procuriamo di escludere con sollecitudine, dall'intimità del nostro cuore, quanto non vorremmo vi entrasse.

Le diverse forme della preghiera

Io sono del parere che senza una grande purezza del cuore e dell'anima e senza l'illuminazione dello Spirito Santo non sia possibile comprendere tutte le specie della preghiera. ...

Infatti, secondo il grado della purezza, alla quale ogni anima tende, e secondo la disposizione effettiva, in cui, o per motivi esteriori o per la sua operosità, ogni anima si perfeziona, quelle varie specie di preghiera in ogni momento si modificano; ne segue allora con certezza che da nessuno possono essere pronunciate preghiere sempre uguali.

E in realtà ognuno prega in un modo, allorché si sente lieto, e invece prega in altro modo, quando si sente oppresso dal peso della tristezza o della disperazione.

Prega in un modo, quando si sente forte per i successi del suo spirito, e in un altro modo, allorché è preso di mira dall'assalto delle tentazioni; in un modo, allorché chiede il perdono per i propri peccati, in un altro, quando domanda l'acquisto d'una grazia o prega per ottenere la sicura estinzione di qualche vizio.

In un modo, allorché si sente contrito nella considerazione dell'inferno e per il timore del giudizio futuro, in un altro, quando s'infiamma per la speranza e il desiderio dei beni futuri;

in un modo, allorché si trova nelle necessità e nei pericoli, in un altro, quando vive nella sicurezza e nella tranquillità; in un modo, allorché viene illuminato dalla rivelazione dei misteri celesti, in un altro, quando si sente represso dalla sterilità in fatto di virtù e dall'aridità in fatto di aspirazioni.